L'INTERVISTA

Paolo Giordano, ospite di FestivaLLibro dopodomani, tra autenticità, intelligenze artificiali, e la ricerca di una narrazione che non sia solo intrattenimento

Sabato 24 gennaio alle 18 al Palazzo dei congressi di Muralto

TI-PRESS

La letteratura fuori dal mainstream

di Ivo Silvestro

Un'anticipazione tra creatività, letteratura e cinema. In attesa del programma della settima edizione, che si terrà a Muralto dal 5 all'8 marzo 2026, FestivaLLibro incontra lo scrittore Paolo Giordano questo sabato alle 18 al Palazzo dei congressi di Muralto. In dialogo con lui, il direttore di FestivaLLibro Renato Martinoni.
Di formazione scientifica, con un dottorato di ricerca in fisica teorica nel 2010, Giordano ha esordito nel 2008 con il romanzo 'La solitudine dei numeri primi', vincitore del premio Strega e adattato per il cinema (il film, diretto da Saverio Costanzo, sarà proiettato al termine dell'incontro).

Paolo Giordano, fino a che punto la letteratura è intrattenimento e arte e quando invece può essere un modo per comprendere la realtà?
Mi sta molto a cuore la distinzione, se esiste, tra letteratura – o meglio narrativa –, intrattenimento, arte, impegno. Ho l'impressione di aver esordito in questo campo, ormai più di quindici anni fa, in un momento in cui era dominante l'idea che la letteratura fosse molto vicina al mercato dell'intrattenimento. Chiaro che la letteratura è una forma d'arte, io la faccio trattandola assolutamente come tale, però questa forma d'arte quando ho esordito era molto portata vicino all'ambito dell'intrattenimento, alle meccaniche dell'intrattenimento.
Con il tempo questo atteggiamento aveva la tendenza a relegare implicitamente gli scrittori non a un'idea intellettuale ad ampio raggio – come intellettuali che si occupano della realtà – ma come autori di libri più o meno belli o interessanti, con tutte le meccaniche di promozione. Nel tempo, e poi con un salto in avanti molto brusco durante la pandemia, mi sono reso conto che quel tipo di recinto implicito era stretto e non mi interessava più così tanto. Da sei-sette anni a questa parte ho iniziato a usare la scrittura, la letteratura e in generale il pensiero e i libri in un modo più libero. Fare giornalismo, parlare degli eventi mescolando molto la letteratura con la realtà e l'attualità. Ho ricominciato a pensare alla letteratura come a un luogo da cui si possono anche imparare delle cose, e sicuramente si possono imparare delle visioni del mondo. In questo momento sono più vicino a questa idea di scrittore che può essere un intellettuale che incide o almeno dialoga dinamicamente con la realtà e non si occupa solo di pubblicare e promuovere le sue opere. E infatti ho accolto con serenità l'invito di FestivaLLibro, anche se non c'era un motivo impellente specifico, come un libro in promozione da presentare.

Immagino che le due dimensioni, intrattenimento e impegno, rimangano comunque assieme.
Assolutamente sì, però non è l'unica attività in cui ci si può esprimere. Se pensa a come venivano spesso interpellati gli scrittori nel dibattito pubblico, erano quelli chiamati a dare un commento spesso emotivo. È un po' una limitazione, perché in altre epoche gli scrittori sono stati interpellati invece per comprendere la realtà. E secondo me è naturale che sia così.

Immagino che le etichette interessino poco, a chi scrive, ma c'è comunque una differenza tra narrativa, tra finzione e quella che può essere saggistica, attualità?
Certo che c'è una differenza. Ultimamente la letteratura, come già successo in altre epoche, si è molto ibridata con la saggistica e con il giornalismo. Il mio stesso ultimo libro, 'Tasmania', è un libro che ha molta commistione con altre forme di scrittura: reportage, interviste, saggio scientifico. Le barriere sono sottili quanto uno desidera come scrittore. Però per me continua a essere una cosa ben definita il romanzo, pur nella sua grande libertà di accogliere tutto quanto.

La forma del romanzo non può limitare troppo, in alcune situazioni? Amitav Ghosh ha scritto un saggio bellissimo, 'La grande cecità', proprio sul fatto che il romanzo per come è concepito non riesce a raccontare la crisi climatica. Che è uno dei temi di 'Tasmania'.
Sì, infatti 'Tasmania' in un certo senso è una risposta ad Amitav Ghosh, dialoga direttamente con quella questione, che è molto sensata. In realtà io non penso esista nessun ambito dell'esistenza e dell'esperienza umana che sfugga alla possibilità del romanzo, il punto è sempre trovare la giusta forma e 'Tasmania' era un mio tentativo di trovare una forma adatta.

Come accennato, andando oltre la forma classica del romanzo, ibridando e frequentando altri generi.
Sì, però è così da sempre. Sono sempre stato molto attratto dalle forme un po' inaspettate di romanzo, quelle che cercano di esplorare anche i confini della forma. Mi piacciono i libri senza storie, mi piacciono i libri personali e mi piacciono i libri assolutamente di invenzione. Poi se c'è un romanzo ultra classico bello mi interessa, non ho pregiudiziali.

L'attività di giornalista con i reportage dall'Ucraina per il 'Corriere della sera' come si inserisce? Con un romanzo mi aspetto una lettura avvincente e che magari mi aiuti a comprendere la realtà, non che tutto quello che leggo sia vero.
L'importante è che i patti siano chiari e siano rispettati e rispettosi. Gli scrittori tradizionalmente si sono sempre occupati della realtà anche in un modo più diretto, almeno moltissimi l'hanno fatto, quindi non è una novità. Qualunque lettore dotato di un minimo di discernimento sa orientarsi in che tipo di patto con chi scrive si trova. Per me semplicemente nel tempo è diventato sempre più importante avere questi periodi in cui osservo e registro la realtà che accade, viaggio molto per farlo, perché questo poi diventa il substrato su cui nascono anche i romanzi di invenzione.

Pensando alla disinformazione che circonda la guerra in Ucraina, e non solo, siamo di fronte a un paradosso: uno scrittore mi racconta, con la sensibilità di un romanziere, la realtà; la politica e il giornalismo (o almeno certa politica e certo giornalismo) dicono invece cose molto più false dei romanzi.
Certo. Proprio rispetto a questo, secondo me in questa specifica epoca storica gli scrittori hanno anche una funzione un po' nuova: in un mondo dominato da narrazioni perlopiù manipolatorie, spesso fasulle o mistificatorie, le abilità degli scrittori rispetto a ciò che è finzione, ciò che è manipolazione, ciò che è vero, sono improvvisamente più preziose. Queste barriere tra reale e falso si sono molto assottigliate in pochi anni e questo di per sé è una cosa interessante.

Come lettore e come spettatore di film, quali sono le opere preferite o che ritieni più significative?
Posso citare quelle dell'ultima stagione perché in assoluto è troppo difficile, dopo una vita di letture e di visioni. Nell'ultima stagione mi ha molto colpito 'Saint Omer' di Alice Diop, un film con una forma coraggiosa, nuova, anche abbastanza spiazzante. Mi ha molto colpito 'Un semplice incidente' di Jafar Panahi, non solo per il contesto in cui esce ma anche per la maestria e la gestione del film in sé. Mi ha molto colpito 'Pacifiction' di Albert Serra, perché sono un po' gli argomenti di cui mi occupo da anni e perché sono un grande fan di Serra.

E come lettore?
Non posso leggere tutto quello che esce. Pensando all'ultima stagione, questo libro che ha vinto il Booker, 'Nella carne' di David Szalay, che io già amavo dal suo primo libro, è molto speciale, molto bello. Mi ha colpito 'Orbital' di Samantha Harvey, per il coraggio di raccontare quasi una non-storia, ventiquattro ore di orbita attorno alla Terra. Questo per dire come il romanzo può fare delle cose che sono veramente ancora molto inaspettate e trovare delle vie nuove. Un libro che uscirà adesso in Italia di Nathacha Appanah, 'La nuit au cœur' sui femminicidi: detta così sembra tremendo, invece è un libro che riesce a parlare di quel tema partendo da un'esperienza personale e facendo ricerca su altre due. Anche qui un modo molto luminoso di come un certo tipo di giornalismo può diventare letteratura e può diventare saggio senza più capire le barriere tra l'una e l'altra.

Insomma, i generi di scrittura hanno le loro caratteristiche ben definite che però si possono ibridare, basta che i patti siano chiari.
E basta che ci sia autenticità e che ci sia cuore, che però non è poco. Unire queste cose, ritrovarle ogni volta è sempre la grande sfida. Però l'autenticità, il cuore, l'originalità e la cura nella forma...

Questo riferimento all'autenticità mi fa venire in mente il dibattito sulla letteratura prodotta da intelligenze artificiali. Come lettore, si sentirebbe a disagio a leggere un libro scritto in tutto o in parte con una IA?
Potrei smentirmi tra qualche anno o anche meno, ma in questo momento non avrei nessuna voglia né volontà di farlo. Non lo farei anche perché penso che sia sbagliato. Il fatto di sapere, di avvertire che dietro un'opera ci sia una persona è un elemento che fa ancora la differenza per molti. Magari non sarà sempre così, ma in questo momento penso che lo sia e voglio continuare a pensare alle intelligenze artificiali come uno strumento da utilizzare per snellire e sveltire certe cose. La parte generativa in senso artistico non mi interessa e mi fa anche un po' senso.

Insomma, per compiti specifici come la documentazione, le IA potrebbero trovare uno spazio?
Ma io già le uso per la documentazione. A parte che la usiamo tutti nel senso che ormai è 'built-in' nei motori di ricerca, quindi non c'è una scelta. Per la documentazione, per le ricerche: sono comodi, sono un salto in avanti e li utilizzo.

Però, appunto, senza delegare il controllo creativo.
Beh, me lo auguro. Anche perché, almeno per così come sono strutturate adesso, le intelligenze artificiali sono sistemi probabilistici e quindi necessariamente finiscono per premiare, per generare e quindi per premiare un certo tipo di conformismo che non è esattamente quello che vorremmo. O almeno non è quello che io ho voglia di incontrare in arte. C'è già in tutto il resto.

Per avere quell'idea di letteratura che non sia solo appassionante, ma che ci dia punti di vista insoliti.
E ci sappia spiazzare. Per lo stesso motivo per cui già negli anni Novanta non leggevo quasi del tutto narrativa mainstream, non vedo perché oggi dovrei piegarmi alle scelte di un algoritmo che necessariamente spingerebbe verso il mainstream.